

# Catena di attentati in Turchia al confine con la Siria

U. D. G.  
udegiiovannangeli@unita.it

Scene di guerra. Decine di corpi a terra. Sembra una città colpita da un bombardamento Reyhanli, dopo le micidiali esplosioni che hanno fatto ieri decine di morti e di feriti. Case sventrate, automobili distrutte, macerie insanguinate e corpi stesi a terra. Reyhanli, una città di circa 60mila abitanti, si trova in Turchia vicino al valico di Cilvegozu, sul lato opposto della postazione siriana di Bab al-Hawa.

Tutta l'area di confine è stata bersaglio di numerosi attacchi da quando, 26 mesi fa, è scoppiato in Siria il sanguinoso conflitto. A febbraio, un'autobomba a Cilvegozu - attentato che i turchi attribuiscono all'intelligence di Damasco -

causò la morte di 17 persone e il ferimento di una trentina.

I siti dei giornali turchi danno tutti in evidenza la foto drammatica di una anziana donna con il capo avvolto da un velo rosa che con le braccia spalancate in mezzo alle macerie, grida verso il cielo. Due autobomba sono esplose lungo l'Ataturk Boulevard, l'arteria centrale della cittadina di confine: davanti al municipio e all'edificio delle Poste. Ambulanze e soccorritori sono in movimento permanente. Si è scavato nelle macerie alla ricerca di possibili vittime rimaste sepolte. Davanti al Palazzo delle Poste, all'angolo con Tayfur Sokak, riferisce l'agenzia Dogan, un corpo è stato proiettato dall'esplosione contro un'auto in sosta, che ha sfondato. Il bilancio provvisorio è di almeno 40 morti e oltre 100 feriti,

diversi dei quali versano in gravissime condizioni.

In serata, una terza esplosione ha sconvolto Reyhanli. Si è temuto un terzo attentato. «La terza esplosione è stata causata da un serbatoio di carburante di un'autovettura. Non ha niente a che vedere con l'attacco», puntualizza qualche ora dopo il ministro dell'Interno turco, Muammer Guler. Ma fonti indipendenti insistono sul terzo attentato.

Il regime di Bashar al-Assad è tra i «so-

\*\*\*

**Per il premier Erdogan potrebbero essere legati alla guerra civile in Siria o alla trattativa con i curdi**

liti sospettati» per il duplice attentato a Reyhanli: lo ha affermato in diretta televisiva il vice primo ministro turco Bulent Arinc. «Con i loro servizi segreti e i loro gruppi armati, le autorità siriane sono di certo uno dei soliti sospetti per aver istigato e portato a termine un complotto così scellerato», ha dichiarato all'emittente statale Ntv. Parlando da Berlino il ministro degli Esteri, Ahmet Davutoglu ha promesso che la Turchia agirà. «Coloro che per qualsiasi ragione cercano di portare caos esterno nel nostro Paese avranno una risposta» ha assicurato.

In serata interviene Recep Tayyip Erdogan. Secondo il primo ministro turco gli attacchi di ieri possono essere collegati alla guerra in Siria, ma anche al recente avvio del processo di pace con i

ribelli separatisti curdi del Pkk, il Partito dei Lavoratori del Kurdistan, che appena tre giorni fa hanno annunciato l'inizio del ritiro dal settore est dell'Anatolia. «Stiamo attraversando tempi instabili, abbiamo aperto una nuova era, quella del cammino verso la soluzione della questione curda», osserva Erdogan. «Chi non è in grado di accettare questa nuova era potrebbe intraprendere azioni del genere. Un altro problema delicato», aggiunge parlando alla televisione, «deriva dal fatto che la provincia di Hatay si estende lungo la frontiera siriana, e simili iniziative potrebbero essere state intraprese per esasperare certe sensibilità».

Le strade si svuotano a Reyhanli. Il silenzio avvolge nella notte la città. Un silenzio pesante. Di morte.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiiovannangeli@unita.it

«A Roma il segretario di Stato Usa ha ribadito che una pace giusta, duratura tra israeliani e palestinesi non può che fondarsi sul principio "due popoli, due Stati". Appoggiamo con convinzione questo approccio e faremo tutto ciò che è nelle nostre possibilità per favorire gli sforzi di John Kerry. E perché su questo abbia il sostegno della Lega Araba. Ma al governo israeliano chiediamo di cambiare rotta e non porre più, come sta ancora facendo, ostacoli sul cammino del negoziato. E il primo ostacolo resta quello degli insediamenti». A sostenerlo è una delle figure più autorevoli della dirigenza palestinese: Riyad al-Maliki, 58 anni, ministro degli Esteri dell'Autorità nazionale palestinese. «Chiunque ritenga che sia possibile perpetuare l'attuale status quo - rimarca al-Maliki - coltiva una tragica illusione. Perché l'alternativa ad una pace giusta, globale, tra pari è una nuova escalation di violenza che investirebbe l'intero Medio Oriente».

**Nella sua recente missione in Italia, il segretario di Stato Usa, John Kerry, ha annunciato la sua intenzione di accelerare i tempi dell'iniziativa diplomatica tornando il 21 maggio in Israele e nei Territori. Con quali prospettive?**

«Per quanto ci riguarda, intendiamo sostenere con convinzione l'iniziativa del segretario di Stato americano, condividendo con lui la convinzione che il tempo non lavora per la pace e che è pura illusione, una tragica illusione, ritenere che sia possibile mantenere l'attuale status quo».

**Chi coltiva questa illusione?**

«Israele, di certo la sua attuale dirigenza. Non è più possibile dichiararsi a parole per la ripresa dei negoziati e, nei fatti, contraddire questi impegni verbali. Così non si va da nessuna parte».

**Quando parla di fatti che contraddicono le parole, a cosa si riferisce in particolare?**

«Alla colonizzazione dei Territori e di Gerusalemme Est. Siamo alle prese con una estenuante politica di stop and go. Inaccettabile. Insostenibile. Un punto deve essere chiaro: sospendere, realmente, la costruzione-ampliamento delle colonie non è subire da parte israeliana una pregiudiziale palestinese. Significa adempiere ad accordi sottoscritti, vuol dire essere in sintonia con quanto indicato dalla stessa Road Map delineata dal Quartetto (Usa, Ue, Russia, Onu, ndr), e non violare la legalità internazionale. A chiedere lo stop degli insediamenti non sono solo i palestinesi, ma è l'Unione Europea, sono gli Stati Uniti, è la comunità internazionale».

**L'Anpha duramente contestato l'approvazione da parte dell'amministrazione civile israeliana di un piano per costruire 296 unità abitative nell'insediamento cisgiordano di Belt El, vicino alla capitale politica palestinese, Ramallah.**

«In questo modo il governo israeliano sembra volere sabotare e rovinare gli sforzi dell'amministrazione Usa per rilanciare il processo di pace. Una scelta irresponsabile».

**In un recente incontro di Kerry con una delegazione della Lega Araba, di cui lei**



Il ministro degli Esteri palestinese Riyad al-Maliki. FOTO LAPRESSE

## «La mediazione di Kerry ultima chance per la pace»

L'INTERVISTA

Riyad al-Maliki

**È il ministro degli Esteri dell'Autorità palestinese. Ha partecipato agli incontri con il segretario di Stato Usa per rilanciare il negoziato con Israele**

**ha fatto parte, è stato riproposto il piano di pace presentato nel 2002 da questa organizzazione con l'aggiunta della disponibilità ad una «correzione» dei confini del 1967. È una svolta?**

«Il valore di quel piano è che esso delineava la prospettiva concreta di una pace che non riguardi solo Israele e l'Autorità palestinese, ma che impegni anche i Paesi della Lega Araba. Insomma, una pace globale che cambierebbe davvero il volto del Medio Oriente. Nel merito, la posizione assunta dalla Lega Araba è quella da tempo sostenuta dall'Auto-

rità palestinese: la base su cui realizzare una pace fondata su "due popoli, due Stati" è quella indicata dalle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite. I confini sono quelli del 1967, con la disponibilità da parte nostra a negoziare modifiche limitate di quei confini, tali da non intaccare la compattezza territoriale dello Stato di Palestina. Il principio è quello della reciprocità».

**Figure di primo piano della politica israeliana, come l'ex ministro degli Esteri, Avigdor Lieberman, ha sostenuto a più riprese di non credere che la dirigenza palesti-**

**nese sia un interlocutore affidabile.**

«La delegittimazione della controparte non aiuta certo il dialogo. Israele pretende di scegliere anche i suoi interlocutori. Li vuole di comodo. Deve essere chiaro: in questo modo non si va da nessuna parte».

**Nei giorni scorsi Roma è tornata ad essere crocevia della pace in Medio Oriente. Cosa si attende dal nuovo governo italiano?**

«L'Italia ha una lunga tradizione di amicizia con il popolo palestinese. Un'amicizia che ha rafforzato il credito dell'Italia in Medio Oriente. In questa chiave, è stato molto importante il voto favorevole dell'Italia al riconoscimento della Palestina come Stato osservatore alle Nazioni Unite. Al tempo stesso l'Italia gode di credito verso Israele. Il nostro auspicio è che questo credito sia speso bene: a sostegno di una pace che riconosca il diritto dei palestinesi a vivere in uno Stato indipendente a fianco d'Israele».

**Nel suo primo viaggio da presidente in Israele e nei Territori il capo della Casa Bianca ha affermato che «i palestinesi si meritano un proprio Stato», che «gli Usa restano impegnati alla visione dei "due Stati"», e che lo Stato palestinese deve essere «indipendente, in grado di sostenersi, dotato di contiguità territoriale, accanto allo Stato di Israele».**

«Affermazioni importanti, ma che hanno bisogno di essere sostanziate con atti conseguenti. Parlare, come fa il presidente Obama, di uno Stato palestinese indipendente, dotato di contiguità territoriale, porta con sé, inevitabilmente, lo smantellamento della gran parte degli insediamenti israeliani in Cisgiordania. Ipotizzare modifiche minime, e concordate, dei confini del 1967, non può conciliarsi con il mantenimento in quello che dovrà essere il territorio dello Stato di Palestina di insediamenti che oggi sono abitati da oltre trecentomila israeliani. Quanto alle affermazioni del presidente statunitense ve ne è un'altra che ritengo non meno importante e impegnativa...».

**A cosa si riferisce?**

«A quanto detto da Obama agli studenti israeliani nel suo discorso a Gerusalemme: la pace è "necessaria ed è la sola strada verso una vera sicurezza". La sicurezza d'Israele è indissolubilmente legata al riconoscimento del diritto dei palestinesi a un loro Stato indipendente. E per realizzarla non esistono atti unilaterali, prove di forza, scorciatoie militari. Una pace nella sicurezza è legata alla politica, alla trattativa».

**Un discorso che vale anche per i palestinesi.**

«Quella del negoziato è una scelta strategica del presidente Abbas come dell'Olp, a cui non intendiamo venire meno. Ma negoziare non significa rinunciare alle nostre aspettative, alle nostre ragioni, ad una lotta per la libertà che ha segnato la nostra storia; significa ricercare un compromesso accettabile con la controparte. La pace è incontrarsi a metà strada. È rinunciare al sogno del "Grande Israele" come della "Grande Palestina". È attuare le risoluzioni internazionali, è fare di Gerusalemme capitale di due Stati. La pace è un investimento sul futuro. Noi siamo pronti».

EGITTO

### Primavera 2011, Mubarak torna alla sbarra per la strage degli oppositori

Si è dichiarato non colpevole l'ex presidente egiziano Hosni Mubarak, arrivato ieri in tribunale al Cairo per l'udienza del nuovo processo nei suoi confronti. I pubblici ministeri hanno dichiarato che presenteranno nuove prove. Mubarak, vestito di bianco e con occhiali da sole, è seduto al fianco dei due figli e dell'ex ministro degli interni. Tutti hanno dichiarato di non essere colpevoli rispetto alle numerose accuse che li riguardano, che includono un coinvolgimento nelle

morti di 900 persone che protestavano durante le rivolte egiziane del 2011, e corruzione. Il nuovo processo, trasmesso in diretta dalla televisione di stato egiziana, arriva dopo che la corte di appello ha ribaltato la precedente condanna di Mubarak per non aver prevenuto gli omicidi dei manifestanti. Intanto sempre ieri il dissidente egiziano Ahmed Maher, fondatore del Movimento Giovanile 6 Aprile, è stato rilasciato per ordine del procuratore

generale Talaat Ibrahim. Era stato arrestato il giorno prima all'aeroporto del Cairo, di ritorno dagli Stati Uniti, in relazione a una manifestazione tenutasi il 29 marzo scorso davanti alla residenza del ministro dell'Interno, Mohamed Ibrahim. Nel 2011 Maher fu determinante, con gli appelli e i resoconti diffusi attraverso i social network, nell'alimentare le proteste di piazza che avrebbero infine condotto alla caduta del regime di Hosni Mubarak.